

Il lavoro irregolare

Per lavoro irregolare o "sommerso" si intende una qualsiasi attività retribuita, lecita di per sé, ma non dichiarata alle autorità pubbliche, con la conseguente mancanza di tutele per i lavoratori. È innegabile quindi come il lavoro sommerso pesi sul finanziamento dei servizi pubblici e della protezione sociale e condizioni in senso negativo il funzionamento di altri regimi sociali paritetici (fondi da destinare alla formazione, fondi pensione, assistenza sanitaria, ecc.). Un ridimensionamento del fenomeno consentirebbe, da un lato, di reintegrare nell'economia formale le persone che svolgono forme di lavoro sommerso e, dall'altro, di ridurre la concorrenza sleale che esso costituisce per le attività lavorative dichiarate.

La situazione sociale della persona che svolge un lavoro sommerso è più vulnerabile, in termini di copertura sociale ed economica, rispetto a quella del lavoratore dichiarato. Inoltre il lavoro sommerso si ripercuote negativamente sui consumatori, i quali non beneficiano delle stesse garanzie di tutela della qualità nel caso di prestazioni e di servizi forniti dal sommerso. Benvenuti dunque nel regno del lavoro sommerso, dei doppiolavoristi e dei nerolavoristi, dei lavoratori invisibili.

Sono oltre tre milioni, nel nostro Paese, quelli che lavorano in nero, due milioni solo al Sud. Se poi si aggiunge a questa cifra anche chi ha più di un mestiere, allora si arriva a un totale di cinque milioni di posizioni irregolari.

• *Istat, sommerso tra i 255 e i 275 miliardi*

Nel 2009 sono circa 2 milioni e 966 mila i lavoratori non regolari occupati in prevalenza come dipendenti (circa 2 milioni e 326 mila rispetto alle 640 mila unità di lavoro indipendenti), in crescita rispetto al 2008 (2 milioni e 958 mila circa).

Sempre nel 2008 il valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico è compreso tra un minimo di 255 e un massimo 275 miliardi di euro.

Lo rileva l'Istat, aggiungendo che il peso dell'economia sommersa è compreso tra il 16,3% e il 17,5% del Pil (nel 2000 era tra il 18,2% e 19,1%).

Tra il 2000 e il 2008 l'ammontare del valore aggiunto sommerso registra una tendenziale flessione, pur mostrando andamenti alterni: la quota del sommerso economico sul Pil raggiunge il picco più alto (19,7%) nel 2001, per poi decrescere fino al 2007 (17,2%) e mostrare segnali di ripresa nel 2008 (17,5%).

Diversi i modi in cui si attuano i comportamenti fraudolenti degli operatori economici per evadere il sistema fiscale e contributivo. Primo tra tutti, l'utilizzo di lavoro non regolare, fenomeno, sottolinea l'Istat, "strettamente" connesso "al mancato versamento dei contributi sociali: nel 2008 erano circa 2 milioni e 958 mila le unità di lavoro non regolari (ula)". Questa componente "che rappresenta l'11,9% dell'input di lavoro complessivo nel 2008, raggiunge il 12,2% nel 2009".

Se le prestazioni lavorative sono non regolari, e quindi non direttamente osservabili, "producono un reddito che non viene dichiarato dalle unità produttive che le impiegano", continua ancora l'Istat, secondo cui "nel 2008 l'incidenza del valore aggiunto prodotto dalle unità produttive che impiegano lavoro non regolare risulta pari al 6,5% del Pil, in calo rispetto al 2000 quando ne rappresentava il 7,5%". Ma l'impiego di lavoro non regolare rappresenta soltanto una componente dell'economia sommersa.

"La parte più rilevante del fenomeno è costituita dalla sottodichiarazione del fatturato e dal rigonfiamento dei costi impiegati nel processo di produzione del reddito. Nel 2008 l'incidenza del valore aggiunto non dichiarato dovuto alle suddette componenti raggiunge il 9,8% del Pil (era il 10,6% nel 2000)". A livello settoriale, la maggiore incidenza di unità di lavoro non regolari e con un tasso di irregolarità in aumento dal 20,9% del 2001 al 24,5% del 2009 si registra nell'agricoltura.

La rilevanza del fenomeno è dovuta al carattere stagionale dell'attività agricola e al forte ricorso al lavoro a giornata, fattori che non hanno trovato nelle misure di regolarizzazione degli stranieri o di regolamentazione del lavoro atipico strumenti di contrasto sufficienti a ridurre l'impiego di manodopera non regolare.

Se si considera la sola economia di mercato, senza considerare, cioè, il valore aggiunto prodotto dai servizi non market forniti dalle amministrazioni pubbliche, "il sommerso nel 2008 rappresenta il 20,6% del Pil, contro il 17,5% calcolato per l'intera economia".

Consulta la misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali dell'Istat.

• **Sommerso e criminalità pari alla metà del Pil**

Il lavoro sommerso negli ultimi anni è dilagato fino a raggiungere la percentuale di più di un terzo del Pil: se si somma al cosiddetto sommerso criminale - ovvero il 'fatturato' prodotto da mafia, 'ndrangheta, camorra e sacra corona unita pari circa 175 miliardi di euro annui - si arriva a una dimensione del 50% del Pil.

Sono i dati emersi nel corso delle audizioni condotte dalla commissione Lavoro della Camera nell'ambito dell'indagine conoscitiva del 2010 sui fenomeni di distorsione del mercato del lavoro e riassunti nel documento finale.

Le categorie più coinvolte nel sommerso sono gli immigrati (pari al 27%) e i giovani in cerca di prima occupazione. Il fenomeno però non coinvolge solo gli immigrati clandestini (un quarto dell'immigrazione complessiva, pari a una quota di 800 mila persone), ma gli stessi extracomunitari legalmente presenti nel territorio.

In quest'ultimo caso, peraltro, rileva la commissione di Montecitorio, non di rado i datori di lavoro tendono a mantenere in nero anche forme di occupazione stabili e, addirittura, regolari, non dichiarando per intero le caratteristiche del lavoro.

Nella disamina dei dati della immigrazione del Paese, si è inoltre rilevato che essa non è più prevalentemente extracomunitaria, ma è, almeno per il 50%, di origine europea, relativa a Paesi appena entrati o in procinto di entrare nell'Unione europea (evidente è il caso della Romania).

I dati relativi alla presenza del lavoro sommerso nei diversi settori produttivi, individuano nel lavoro domestico il settore a più alta incidenza (37%), seguito dall'agricoltura (26%), dall'edilizia (circa il 24%), dal tessile (13%) e dalla meccanica (circa l'8%).

E' stato inoltre rilevato che il lavoro nero ha assunto una dimensione strutturale nelle regioni del Meridione, per fattori socio istituzionali - dal momento che nel Mezzogiorno esiste un problema di competitività di sistema - mentre nel Nord il lavoro sommerso sembra essere più collegato a forme di elusione ed evasione fiscale.

La composizione del sommerso varia a seconda del livello di sviluppo delle strutture economiche di riferimento, per cui si può configurare una tipologia di sommerso nelle aree del Nord, prevalentemente legato a forme di evasione fiscale e contributiva - connesse soprattutto al secondo lavoro e al 'fuori busta' - e forme di lavoro irregolare diffuso nel Mezzogiorno, che assumono quasi un carattere endemico, a causa dei molteplici fattori di disagio che amplificano il sommerso in quelle zone.

In ogni caso il fenomeno ha subito tra il 2001 e il 2006 una contrazione che, in presenza di una moderata espansione della occupazione totale, ha fatto scendere il tasso di irregolarità dal

13,8% al 12%, grazie alle politiche poste in atto per favorire l'emersione, alla semplificazione degli adempimenti contributivi, alla flessibilizzazione dei rapporti di lavoro dipendenti regolari e alle sanatorie di legge a favore dei lavoratori extracomunitari.

• ***Le raccomandazioni dalla commissione Lavoro della Camera***

Più Stato e meno burocrazia contro il lavoro nero. Per contrastare il fenomeno è infatti "essenziale assicurare un efficace controllo dello Stato su tutto il territorio nazionale, attraverso il rafforzamento delle attività ispettive e la garanzia di un'effettiva mobilità degli stessi ispettori". E' una delle principali raccomandazioni contenute nel documento della commissione Lavoro della Camera, al termine dell'indagine conoscitiva sulle distorsioni presenti nel mercato del lavoro

Secondo la commissione di Montecitorio, appare peraltro "doveroso" distinguere tra situazioni di illegalità conseguenza di fattori straordinari legati alla crisi economica, che pure occorre contrastare mantenendo alta l'attenzione a livello di controlli e sanzioni, e "'ipotesi di criminalità diffusa messe in campo da soggetti societari senza scrupoli"

Nel primo caso, infatti, "è ipotizzabile che, accanto alla pur doverosa attività di controllo e repressione, vi sia anche l'avvio di un processo di semplificazione e riduzione degli adempimenti meramente formali a carico delle aziende, soprattutto in un contesto di crisi come quello attuale". Mentre, "'al contrario, occorre non avere alcuna tolleranza nei confronti della seconda tipologia di illegalità, che è di fatto costituita, sin dall'origine, per perseguire profitti illeciti e per sfruttare la manodopera, non soltanto di provenienza extracomunitaria"'. Ancora "più centrale il tema dei controlli e delle sanzioni appare nel fenomeno del caporalato" diffuso "soprattutto nelle zone del Mezzogiorno oltre che, in misura certamente meno marcata, nel Nord-Est del Paese".

In questo caso, ci vogliono nuove norme nel campo della responsabilità civilistica degli amministratori di fatto e in quello della protezione sociale di coloro che risultano soggetti a sfruttamento da parte dei cosiddetti 'caporali': ad esempio "attraverso il riconoscimento del permesso di soggiorno in caso di denuncia dei loro persecutori (mediante l'applicazione dell'articolo 18 del Testo unico sull'immigrazione)".

E' inoltre "evidente" la necessità di tenere sotto costante monitoraggio anche il regime di 'pseudo' appalti di servizi, che "spesso nascondono una fraudolenta fornitura di manodopera, tesa ad alimentare il sistema del caporalato: a tale riguardo, si potrebbe prospettare la possibilità di alleggerire il carico burocratico e formale in capo alle agenzie di somministrazione, creando un sistema più concorrenziale e meno oligopolistico, in modo - si legge nel documento - da emarginare in sé le forme di intermediazione di manodopera fraudolenta".

A fronte dei casi "più gravi" di sfruttamento della manodopera, la commissione Lavoro indica che si potrebbe "ragionare sulla proposta, formulata da taluni soggetti auditi, di intervenire sul piano del diritto penale, introducendo un reato specifico per tali fattispecie, così come previsto peraltro da talune proposte di legge presentate nel corso di questa legislatura".

Questo a conferma dell'idea che "il fenomeno del caporalato deve essere affrontato anche mediante adeguate politiche di ordine pubblico, dal momento che esso ha preso piede anche a causa di una scarsa presenza dello Stato e delle istituzioni sul territorio".

Secondo la Commissione, "i fenomeni del lavoro nero, del caporalato e dello sfruttamento della manodopera non possono che essere giudicati intollerabili, sia dal punto di vista umano" sia "da quello economico e produttivo, dal momento che le imprese rispettose delle regole risultano prevaricate da chi aggira le norme e dà luogo a forme striscianti di dumping sociale, sottraendo peraltro alle casse dello Stato ingenti risorse fiscali e contributive".

L'auspicio è che "sul piano legislativo si possa avviare, entro tempi concordati e definiti in collaborazione con il governo, una tempestiva e proficua azione di revisione e aggiornamento del quadro normativo".

Tratto da: Labitalia.it, 15 giugno 2010